
Silvia Del Negro - Vittorio Dell'Aquila - Gabriele Iannàccaro

Walser in Piemonte

Un'indagine sociolinguistica

Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe

Direzione scientifica:

Silvia Dal Negro
Vittorio Dell'Aquila
Gabriele Iannàccaro

Coordinamento:

Fiorenza Lipparini

Digitalizzazione dei dati:

Denise Sesone
Maria Grazia Vezzoso
Antonella Velatta

Interviste:

Eleonora Bonecchi
Angelo Dago
Marzia Fuselli
Ivonne Mader
Cecilia Marone
Piera Rinoldi
Lorena Scaciga
Denise Sesone
Francesca Sormani
Maria Grazia Vezzoso

Supporto logistico:

Emanuela Fiorentini
Silvia Belardi

*Progetto realizzato con il sostegno finanziario della
Regione Piemonte*

Direzione Promozione Attività Culturali, Istruzione e Spettacolo
Settore Promozione del Patrimonio Culturale e Linguistico

Premessa

L'area nella quale sono localizzate le comunità walser del Piemonte presenta diversi aspetti di interesse sul piano etno- e sociolinguistico, aspetti che la ricerca svolta ha potuto mettere in risalto. Va tuttavia notato che il territorio oggetto dell'indagine non è un'area definita e compatta, né dal punto di vista territoriale o sociolinguistico, né dal punto di vista identitario, almeno non lo è tradizionalmente.

Un'analisi accurata dei risultati, comunque, potrebbe fare emergere una continuità e un'omogeneità inattese, perlomeno nella percezione e nella valutazione dei codici territoriali. Inoltre, sarà interessante potere confrontare i risultati della presente ricerca con quelli raccolti nell'ambito di un'inchiesta analoga condotta dal CELE in Valle d'Aosta (*Survey Vallée d'Aoste*), soprattutto per quanto riguarda i tre comuni walser di Issime, Gressoney-St.-Jean, Gressoney-La-Trinité.

Nella maggior parte delle comunità linguistiche, in particolare in una fase di ridefinizione delle appartenenze etnico-linguistiche caratterizzata da globalizzazione e localismi esasperati allo stesso tempo, le diverse varietà linguistiche sono portatrici di forti segnali simbolici di identità personale e di gruppo. Diventa perciò particolarmente interessante studiare le dinamiche sociolinguistiche relative all'identificazione linguistica, soprattutto là dove tale identificazione è stata recentemente rimessa in gioco in seguito a mutamenti nella politica linguistica nazionale (come è il caso dell'approvazione della Legge 482/99 che obbliga le comunità ad autoidentificarsi come area di minoranza o meno). A questo proposito ricordiamo che l'indagine ha abbracciato *tutti* i comuni nei quali la minoranza walser sia tutelata dalla Legge 482/99, indipendentemente che sul loro territorio il dialetto walser sia ancora parlato o meno, il che poteva fare prevedere un'accoglienza tiepida del nostro questionario. Ciò è avvenuto invece nel solo caso di Rima, dove la comunità ha osteggiato l'inchiesta e dove, perciò, i dati raccolti sono del tutto esigui, troppo pochi perché possano avere valore statistico, e comunque forse inficiati da altri fattori.

La presente ricerca, come prima quella nelle valli ladine (*Survey Ladins*) e quella in Valle d'Aosta (*Survey Vallée d'Aoste*), si propone di fornire un approccio globale ed insieme dettagliato alla realtà in esame. La situazione linguistica di altre comunità europee caratterizzate dal plurilinguismo presenta (forse con l'eccezione di alcune situazioni ben studiate, in particolare in area iberica) una decisa frammentarietà di approcci, metodi e risultati. Ciò fa sì che, pur in presenza di, talora ottimi, carotaggi in profondità, raramente, se non mai, è possibile una effettiva comparazione fra i dati e le diverse situazioni. Da queste premesse il CELE ricava, per le sue inchieste quantitative, la necessità di una standardizzazione delle domande su tutto il territorio, un trattamento statistico e linguistico uguale di tutto il territorio, un'uguale considerazione a tutti i codici sul territorio. L'intento comparativo è dunque interno alle singole inchieste ma anche *fra* le singole inchieste al fine di completare una banca dati sufficientemente ampia per comparare situazioni sociolinguistiche nell'area alpina, non necessariamente in presenza di minoranza linguistica. Per questo gli strumenti di analisi delle inchieste del CELE, fatto salvo l'adattamento necessario alle singole realtà locali, sono il più possibile simili.

L'inchiesta si è avvalsa principalmente di metodi di raccolta e di analisi quantitativi: e ciò per alcune motivazioni che ci sono parse interessanti. Anzitutto, per il tipo di ricerche già pubblicate sull'area in esame, talora ottime ma spesso frammentarie, sembrava utile una prima base di partenza omogenea, quale può essere offerta appunto da un'inchiesta quantitativa, in cui poco o nessuno spazio è lasciato – al momento della raccolta – alle condizioni idiosincratiche degli intervistati, che anzi spariscono all'interno di medie e classi demiche. L'alto numero in percentuale di parlanti che è possibile raggiungere tramite queste inchieste è pure sembrato un punto a favore per la scelta del metodo. Ma la ragione più stringente è di carattere scientifico interno: un'inchiesta condotta con le metodologie che caratterizzano questa ricerca permette infatti valutazioni in certo grado predittive.

Valutativi e predittivi insieme sono in effetti gli scopi stessi del lavoro. Da un lato, infatti, ci interessa approfondire la tematica del contatto fra lingue e di come varietà diverse si organizzino in rapporti reciproci all'interno di uno stesso territorio, tenendo anche conto della valutazione della vitalità dei codici, e in particolare della vitalità soggettiva delle lingue. In quest'ottica si rivela

particolarmente utile l'analisi, resa possibile dall'inchiesta, del rapporto fra lingua e appartenenza comunitaria, sui sentimenti di affinità con le comunità vicine o con le altre comunità walser, così come la valutazione del valore simbolico che può rivestire il mantenimento di una particolare lingua, anche al di là del suo uso effettivo. Per quanto riguarda invece l'ambizione predittiva, ci sembra che un'inchiesta programmaticamente condotta con metodologie soggettive (ossia, lasciando che l'intervistato indichi da solo che cosa *crede* di fare nelle situazioni linguistiche e identitarie proposte) non fotografi tanto la realtà, ma dia piuttosto indicazioni di percorso sull'evoluzione del rapporto fra la lingua e i suoi utenti.

Il campione

Una caratteristica che noi riteniamo fondante del progetto di ricerca è costituita dalla ampiezza e dalla rappresentatività statistica del campione intervistato. Nel caso dei Walser del Piemonte sono stati compilati 976 questionari su un totale di 8.412 residenti nei 12 comuni walser nei quali è stata condotta l'inchiesta. Un tale campione, elaborato con metodologie statistiche, è stato selezionato appositamente perché assicurasse un'altissima rappresentatività statistica, senza errore matematico, per le variabili:

- comune degli intervistati;
- sesso degli intervistati;
- età degli intervistati, ripartiti in sei classi (12-17; 18-29; 30-39; 40-50; 51-62; 63-80).

Come si può osservare, non sono stati presi in considerazione né i bambini sotto i 12 anni né gli anziani al di sopra degli 80: in questo caso, anche se avremmo potuto ottenere dati probabilmente molto interessanti, abbiamo tuttavia deciso di non correre il rischio di ottenere una batteria di risposte scarsamente utilizzabile, per il probabile alto tasso di errori e imprecisioni nella compilazione, oltre che per l'esiguità del campione che avremmo potuto raggiungere, tale da non consentire una precisa elaborazione statistica.

Per effettuare la scelta probabilistica delle unità all'interno di ciascun comune, tenuto presente che gli uffici anagrafici sono organizzati in modo differente da comune a comune, si è ritenuto opportuno accedere alle liste elettorali, per molti versi più aggiornate e affidabili. A partire da queste ultime si è potuto organizzare il campionamento probabilistico per tutte le classi di età, eccettuata la prima (12-18 anni). Per quest'ultima classe è stata utilizzata una tecnica di campionamento differente, in quanto i minorenni non sono inseriti nelle liste elettorali; in sostituzione è stato programmato un campionamento per quote, ossia è stata lasciata agli intervistatori la scelta delle unità da inserire nel campione, con la raccomandazione che dette unità fossero il più possibile

differenti fra loro per età, sesso e caratteristiche socioeconomiche.

I risultati della ricerca, e le implicazioni teorico-scientifiche che da essi si possono derivare, sono così sostanzianti da una base reale ed empiricamente controllabile, che dovrebbe essere immune ai pericoli della valutazione personale del ricercatore sulla realtà che ha di fronte.

I dati raccolti sono disponibili alla comunità scientifica organizzati in una banca dati relazionale, appositamente concepita e realizzata, in modo da poter essere utilizzati, confrontati e controllati da tutti gli studiosi interessati, ma anche dagli amministratori degli enti pubblici locali intenzionati ad organizzare una politica di tutela linguistica fondata su basi scientifiche.

I questionari

La raccolta dei dati si è basata sulla compilazione di un questionario che garantisce l'anonimato di chi l'ha compilato, la cui identità, una volta completata la fase di raccolta (e dunque subito), risulta assolutamente irricostruibile. Il questionario è stato distribuito ai testimoni da raccoglitori locali, in genere giovani, a ognuno dei quali è stato affidato il proprio comune di residenza. Dopo due-tre giorni lo stesso raccoglitore tornava per la restituzione dei questionari compilati, dopodiché i dati sono stati inseriti in un apposito database (DB) relazionale, appositamente concepito e programmato, che permette la rapida elaborazione statistica dei risultati, i quali possono poi essere messi a disposizione dell'analisi scientifica sotto forma numerica, statistica e di tabella, per essere ulteriormente elaborati a piacere, anche tramite applicazioni di cartografia tematica (GIS), in parte già integrata nell'interfaccia di consultazione del DB. Anche

l'immissione dei dati è stata curata da giovani locali, aiutati in questo dalla struttura del DB di inserimento, che non consente l'introduzione di dati errati o aberranti. Una volta immessi, i dati possono essere trattati in maniera aggregata secondo le variabili scelte: è tuttavia evidente che più le variabili demiche sono raffinate minore di conseguenza sarà la validità statistica dei dati ottenuti. Dal punto di vista dell'intervistato è importante ricordare che, dopo l'immissione dei dati nel DB la sua identità non è assolutamente più ricostruibile, garantendo perciò l'anonimato.

Chiaramente ci siamo posti il problema, anche nel corso di precedenti indagini, se fosse opportuno lasciare che il questionario fosse compilato direttamente dal testimone, da solo, o se invece dovesse essere compito del raccoglitore porre personalmente le domande e inserire le risposte sul questionario. Entrambi i metodi presentano vantaggi e svantaggi, come è ben noto dalla bibliografia sulla ricerca sul campo. In linea di principio, la compilazione da parte del ricercatore in colloquio garantisce una maggiore uniformità e accuratezza di dati, oltre che, ovviamente, una migliore comprensione del testo delle domande da parte dell'informatore. Tuttavia, proprio in un'inchiesta come la nostra, nella quale l'elemento ideologico ha grande

importanza e viene esplicitamente sollecitato insieme all'analisi linguistica, abbiamo ritenuto che la presenza del ricercatore durante l'intervista avrebbe probabilmente comportato una sua forte influenza sul testimone, e avrebbe alterato lo svolgersi della ricerca. Infine, non va sottovalutato il fatto che l'alto numero di persone da raggiungere avrebbe reso assai problematica e molto più lenta l'organizzazione e la raccolta dei dati.

Anche la scelta di raccoglitori locali che avessero buon accesso presso le famiglie del paese e potessero vincere la giusta ritrosia di chi si sente "aggredito" da un'inchiesta simile va in questo senso, così come la nostra preferenza per raccoglitori che non fossero immediatamente identificabili come attivisti di politiche linguistiche. Nonostante questi accorgimenti, comunque, il pericolo per l'informatore di accondiscendere alle richieste, anche implicite, del ricercatore / raccoglitore, o di contrapporsi esplicitamente ci sembrava il più grave. Per questo abbiamo deciso di affrontare i problemi legati alla compilazione personale da parte dell'informatore, solo e senza alcuna possibilità di controllo da parte nostra; pericoli che possono configurarsi come minor impegno, minor comprensione, minor accuratezza in generale.

Infine, ci sono ragioni teoriche e metodologiche, relative all'oggettività del dato raccolto, che sostengono la scelta dell'autocompilazione del questionario. Come è ormai noto in ricerche di questo tipo, è molto rischioso pensare di potere raggiungere l'oggettività relativamente ai comportamenti indagati: se il ricercatore non può controllare la "bontà" delle risposte, neppure il testimone è necessariamente in grado di descrivere oggettivamente il proprio comportamento linguistico. Tuttavia, in un'indagine quantitativa basata sui giudizi e l'autovalutazione dei parlanti questo rischio si trasforma in un vantaggio. Per fare un esempio, chiedendo "che lingua parla con i suoi figli?", è difficile aspettarsi una risposta oggettiva, perché l'informatore probabilmente *non sa* che lingua in realtà parla, anche perché in molti casi ciò dipende dalle situazioni e da altri fattori. Ciò che si ottiene invece dalla sua risposta è il tipo di lingua che egli *ritiene* che bisognerebbe/ oppure che è possibile/ oppure che è normale parlare con i propri figli, e dunque indicazioni sulla sua percezione del cambio nell'uso delle lingue nella sua comunità e sul suo giudizio sul valore dei codici. Abbiamo cioè accesso, tramite un questionario fintamente ingenuo, oltre ad informazioni su che cosa gli informatori probabilmente fanno con la lingua, su che cosa *credono* di fare, o su che cosa credono che *bisognerebbe fare* nelle

situazioni linguistiche proposte. Data questa caratteristica dell'indagine con questionario autovalutativo, sembra opportuno sfruttarla a vantaggio della ricerca, permettendo valutazioni che accedano al livello della coscienza linguistica e della soggettività dei parlanti e che dunque abbiano un valore predittivo e rappresentativo della posizione *ideologica* della comunità, soprattutto in quelle situazioni dove alle varietà di lingue a contatto si attribuiscono particolari valori identitari.

Le domande

Al fine di abbassare il margine di errore e di “baro” da parte del compilatore, il questionario si struttura in una fitta rete di domande incrociate e di controllo, utili a verificare l'attendibilità e la coerenza delle risposte; a queste si aggiungono diverse domande, per noi meno utili, ma atte a sviare, in nodi cruciali dello svolgimento della compilazione, l'attenzione dell'informatore su alcuni degli scopi che queste inchieste si propongono. Vi sono anche serie piuttosto lunghe di domande uguali, dall'aspetto volutamente “tecnico” inserite in quell'ordine e in quella forma perché chi compilasse fosse indotto a pensare il questionario “un po' monotono”.

Per mantenere relativamente basso il tempo di compilazione, pur in presenza di un numero alto di domande, è stato necessario strutturare le stesse (con due sole eccezioni) in forma di domande chiuse, del tipo *multiple choice*, alle quali bisogna dare una sola o più

risposte, a seconda di come richiesto, scegliendole fra quelle messe a disposizione dal questionario. Sono tutte domande che si rivolgono all'esperienza linguistica diretta del parlante (ad esempio, [0413] *In quali lingue e/o dialetti parla con il medico di famiglia?*), o che sollecitano valutazioni o giudizi di tipo personale (ad esempio [0701] *A quale gruppo linguistico si sente di appartenere?*); solo in due casi, la domanda [0601] (*Che lingua o dialetto usava di preferenza suo marito o sua moglie prima di sposarsi?*) e la [0802] (*Quali lingue e/o dialetti parlano (o parlavano) tra loro i suoi genitori?*), è stato richiesto di riferirsi all'esperienza linguistica altrui, peraltro quella del coniuge o della famiglia di provenienza. D'altra parte, la considerazione della composizione linguistica del nucleo familiare – da mettere in relazione con le lingue parlate a eventuali figli e nipoti, e anche per l'autoidentificazione linguistica e la valutazione di apparentamenti comunitari – è stata ritenuta fondamentale.

Le domande si distribuiscono su una scala di gradazione che va da quelle assolutamente soggettive, in teoria le meno problematiche, data l'impostazione della ricerca (come ad esempio [1101] *Qual è secondo lei la lingua o il dialetto più adatto per esprimere i sentimenti?*), a domande potenzialmente oggettive, in cui cioè il testimone crede che gli sia richiesta

una valutazione effettiva della propria attività linguistica (cfr. [0503] *Che lingue e/o dialetti parla con gli impiegati degli uffici pubblici nel suo paese?*). Alcune, poche, domande si situano a metà di questa scala ideale, sollecitando risposte personali, che dovrebbero però riferirsi, per l'intervistato, ad una valutazione oggettiva della posizione dei codici sul territorio o dell'ambiente linguistico (come [2404] *Crede che l'uso in famiglia del walser o del dialetto possa creare difficoltà scolastiche ai bambini?*).

Nell'illustrare più particolareggiatamente alcune delle domande, la loro *ratio* e collocazione, cercheremo qui di seguire il percorso “emozionale” di colui che compila il questionario. Sulla copertina il questionario presenta pochi campi standard da riempire a cura del raccoglitore (comune, frazione, sesso; nome del raccoglitore). Sul retro di copertina sono riportate alcune brevi spiegazioni del progetto e indicazioni sulla modalità di compilazione.

Le prime domande che si incontrano sulla prima pagina del questionario sono di carattere puramente demografico, nel più schietto stile di censimento demografico. La loro presenza nel questionario, e in posizione iniziale, si spiega con il fatto che domande generiche e poco agganciabili alla situazione linguistica sono assai utili per mettere il testimone a proprio agio e distoglierlo, in una prima fase,

dai veri scopi dell'inchiesta. Tutto il questionario, come si vedrà, segue un percorso in cui l'attenzione di chi risponde viene alternativamente addormentata o sollecitata, nell'ottica di una progressiva focalizzazione su contenuti e domande sempre più ideologiche.

In fondo a questa stessa prima pagina, prima che il compilatore abbia avuto modo di familiarizzarsi con il tipo di domande e scale di valutazione relative a lingue e dialetti che gli verranno poi sottoposte in maniera costante, si trova la domanda [0301] (*Qual è la sua lingua madre?*), una delle due domande aperte del questionario. L'informatore ha qui la possibilità di inserire lui stesso la risposta (o le risposte, se lo desiderasse) opportuna, necessitato a scegliere da solo anche l'etichetta terminologica da utilizzare. Viene dunque lasciata la più ampia libertà possibile all'informatore (anche se la struttura del quesito suggerisce una risposta unica), mentre nel resto del questionario le varietà linguistiche verranno costantemente denominate in modo standard. Con questa domanda ci interessa elicitarle tre tipi di informazioni: quanti sono i parlanti che si reputano di lingua madre walser, quale dei codici presente nel repertorio linguistico locale possa essere considerato “lingua” e, infine, come questa lingua venga concettualizzata dal testimone. Questo stesso punto,

relativo però al solo dialetto locale, è messo in evidenza in modo ancora più esplicito nella domanda successiva, la [0302] (*Come chiamate in paese il dialetto di qui?*).

In seguito il testimone si trova impegnato su una serie di domande “facili”, apparentemente oggettive, che chiedono di valutare situazioni linguistiche attuali nelle quali si trova ad essere coinvolto (esempi: [0402] *In quali lingue e/o dialetti parla (o parlava) con sua madre?*; [0408] *In quali lingue e/o dialetti parla con i vicini di casa?*). Si tratta di domande alle quali l'intervistato può essere abituato da sondaggi precedenti, che rispondono comunque alle attese di un'inchiesta sulla lingua e che sono utili a ingenerare una sensazione di sicurezza e familiarità rispetto all'inchiesta e a suggerire che questa sia volta ad analizzare aspetti oggettivi della sua esperienza linguistica.

Con questa serie di domande cominciano le etichette denominative delle varietà linguistiche che si manterranno costanti per tutto il questionario; l'informatore può scegliere solo fra “Italiano, Titsch/Titschu (Walser), Ossolano/Valsesiano, Altro”, con l'aggiunta, solo per alcune domande, di “Tedesco (Hochdeutsch)” e “Svizzero tedesco (Schwyzertütsch)”, e per altre, poche domande, di “Inglese” e “Francese”. Tale scelta è stata dettata dalla previa conoscenza della situazione sociolinguistica dell'area, e che

ci ha anche suggerito l'ordine nel quale compaiono i codici: per primo il più “normale”, il meno marcato per il risponditore medio (cioè l'italiano), poi la lingua di minoranza soggetta a tutela (il walser) e, infine, i dialetti galloitalici della zona, il cui statuto sociolinguistico è percepito come subalterno rispetto agli altri due codici.

Come si può osservare, per il dialetto romanzo a contatto con italiano e walser nelle comunità in esame abbiamo scelto l'etichetta doppia “valesiano/ossolano” con la quale ci sembrava che i testimoni potessero identificare meglio la realtà dialettale della loro zona (rispettivamente l'Ossola e la Valsesia), che non etichette generiche come “dialetto” o ambigue e in parte errate quali “piemontese” o “lombardo”. Non avevamo però considerato, nella preparazione del questionario, l'autonomia linguistica (soprattutto percepita) di Valstrona, i cui informatori, non riconoscendosi nella doppia etichetta di “valesiano/ossolano” hanno indicato con “altro” tutte le risposte nelle quali si riferivano in realtà al dialetto romanzo locale.

Questa serie culmina con la prima domanda realmente autovalutativa e ideologica ([0701] *A quale gruppo linguistico si sente di appartenere?*) che, si noti bene, è il corrispondente oggettivo e istituzionale della domanda sulla lingua madre. Il questionario prosegue poi con domande relative

alla storia linguistica personale e familiare dell'intervistato, di tono rassicurativo (come [0801] *Quali lingue e/o dialetti ha imparato per primi da piccolo?*; [0804] *Quali lingue ha imparato a scuola?*) intervallate però da domande meno usuali (cfr. [1001] *In quale lingua o dialetto fa i conti a mente?*). Quest'ultima domanda introduce una breve sezione in cui, in un ambiente sempre apparentemente oggettivo, si arriva a contenuti via via più personali e dunque soggettivi (ad esempio: [1101] *Qual è secondo lei la lingua o il dialetto più adatto per esprimere i sentimenti?*).

Solo dopo questa serie sono introdotte le prime domande atte ad indagare esplicitamente e dettagliatamente le differenti abilità linguistiche lingua per lingua [1401 e segg.]. Sono domande che gli intervistati assai verosimilmente si aspettano da una questionario che si presenta come linguistico, nell'insieme probabilmente piuttosto noiose: qui è previsto che l'intervistato perda l'attenzione, reagendo meccanicamente alla varie richieste. Segue immediatamente (ma l'attenzione è stata consapevolmente spostata altrove) una serie domande di carattere sempre più ideologico e "compromettente", le quali, tuttavia, per la loro forma e collocazione, dovrebbero risvegliare l'attenzione solo gradualmente (cfr. [1501e segg.] *Le piacerebbe conoscere meglio l'italiano/...;* [1601] *In quale*

lingua o dialetto le viene meglio parlare?). Sempre in questa serie sono introdotte valutazioni personali sull'utilità dei codici territoriali, ad esempio [1701] *(Secondo lei, nel suo paese, conoscere il Titsch/Titschu (Walser) è Fondamentale; Molto importante; Abbastanza importante; Poco importante; Del tutto irrilevante)*

Alla fine di questo percorso, con l'informatore ormai reattivo, si introducono esplicitamente alcuni dei temi più delicati, relativi all'autoidentificazione etnica, linguistica e territoriale, ad esempio [1801] *(Essere walser è per lei ...)*, [1901] *(A quale paese o territorio si sente maggiormente legato?)*. Vengono poi esplicitamente chiesti apparentamenti personali positivi o negativi per diverse identità proposte: [2101 e segg.] *(Lei si sente italiano [e simili]?)* e si culmina con due domande dirette sull'importanza della conoscenza del titsch/titschu e del tedesco (Hochdeutsch) per l'identificazione come walser (domanda rivolta naturalmente a tutti, non necessariamente a chi si è identificato come tale).

Pur nel tono sempre più ideologico che assume il questionario avviandosi verso la fine, nella sezione seguente, dedicata alle lingue che si vorrebbero per scuola e amministrazione si ha un ritorno alla "oggettività", utile per non esasperare il risponditore (che eventualmente non si

sente walser). Sono temi di grande importanza e attualità in un momento di rinnovato interesse per la politica linguistica da parte delle istituzioni.

Una breve sezione sulla pragmatica delle lingue e sull'uso in senso gergale delle varietà meno conosciute, ad esempio [2501] (*Le è mai capitato di usare il titsch/titschu (walser) per non farsi capire?*) prepara l'ultima parte, ancora più scopertamente ideologica, che si apre con le domande [2801 e segg.] (*E' fiero di saper parlare italiano [ecc.]?*), e che arriva a chiedere una valutazione sul futuro della lingua e cultura di minoranza, cioè il walser. Il questionario si chiude con due domande smaccatamente soggettive nelle quali si chiede all'intervistato prima di valutare il suo grado di affinità con altre entità territoriali, più o meno estese, più o meno assimilabili culturalmente, poi di dare un giudizio di "walserità" a diverse comunità alpine, non tutte, peraltro, di origine walser. Si noti che, in queste ultime due domande, l'accento è posto su territori e comunità e non sulle lingue.

Prima di concludere questa sezione dedicata alla descrizione del questionario, si noti ancora un aspetto tecnico relativo alle risposte standardizzate. Come si può osservare, le domande valutative di situazioni, abilità o sentimenti di identificazione seguono tutte lo stesso

schema (Bene, Abbastanza bene, Poco, Per niente), sia che si riferiscano alla competenza, poniamo dell'italiano ([1401] *Sa leggere l'italiano?*), sia che richiedano all'informatore di collocarsi all'interno di un determinato gruppo etnico o sociale (come [2104] *Lei si sente piemontese?*). Ciò dovrebbe ingenerare in chi risponde la sensazione di maggiore oggettività anche nelle domande ideologiche e soggettive, presentate in modo sostanzialmente congruente con quelle più neutre e oggettive. La scala di queste domande è volontariamente composta da un numero pari di risposte possibili. Questo per costringere, in un certo senso, l'informatore a prendere posizione: non esiste mai una "via di mezzo", ma occorre invece scegliere con decisione, declinarsi, sia pure con gradazioni differenti, verso un polo o l'altro della risposta. Parimenti standard è la lista di valori suggerita per inquadrare diverse gradazioni di risposta a questioni di (auto)valutazione: Fondamentale, Molto importante, Abbastanza importante, Poco importante, Del tutto irrilevante. Anche qui, benché le risposte possibili siano in numero dispari, manca una via di mezzo: "Fondamentale", infatti, è una risposta puramente emozionale, fuori scala, e il discrimine si pone invece fra "Abbastanza importante" e "Poco importante".

I risultati

In questa sezione proponiamo una lettura critica di alcuni dei risultati che ci sembrano più interessanti, privilegiando alcuni temi importanti, relativi ad esempio all'appartenenza etnico-linguistica degli intervistati, e l'accorpamento delle domande secondo alcuni nuclei tematici rilevanti in sociolinguistica. Nel commento ai risultati si consiglia di fare riferimento alle tabelle e alle carte geografiche in appendice, così da avere un quadro più completo e immediatamente visibile delle situazioni descritte e commentate.

5.1. Lingua madre

Fra le domande più interessanti vi è senza dubbio la prima [0301] (*Quale considera la sua lingua madre?*) che, come si è detto, lasciava l'intervistato libero di scegliere, non solo il codice, ma anche l'etichetta di denominazione. Il

risultato a questa domanda a risposta libera è sorprendente per la quasi assoluta omogeneità delle risposte: 90% ha infatti indicato "italiano". Fra gli altri, ad un 2% che ha indicato una parlata walser (percentuale che raggiunge però il 25 a Rimella e il 16 a Formazza), si contrappone un 5% che ha indicato "dialetto" (o denominazioni analoghe), mentre denominazioni più locali (del tipo "valesiano") raggiungono appena l'1% del totale. Naturalmente, dal punto di vista dell'oggetto linguistico si tratta della stessa cosa, cambia però il modo, da parte dei membri di una comunità linguistica, di percepirla e quindi di concettualizzarla.

È interessante leggere i risultati di questa prima domanda aperta con quelli della domanda [0402] (*In quali lingue e/o dialetti parla (o parlava) con sua madre?*), per la quale erano ammesse più risposte: infatti, mentre si dovrebbe avere una quasi coincidenza fra i due ordini di dati (considerando la lingua madre come la prima lingua imparata da bambini, quella della socializzazione primaria), in questa, come nelle altre indagini analoghe, si nota immediatamente una profonda divergenza, a prima vista contraddittoria: di fronte ad una scelta guidata solo il 69% degli intervistati dichiara di usare (o avere usato) l'italiano con la propria madre, la percentuale di chi dichiara il walser

sale al 3% complessivo (anche qui interessanti i valori di singole comunità: Rimella 37%, Formazza 21%, Macugnaga 16%), infine, il 17% degli intervistati (ai quali va aggiunto il 10% di risposte “altro”) ha scelto l’etichetta “Valsesiano/Ossolano”.

C'è dunque differenza tra *lingua madre* e *lingua che si parla con la madre*, e non sembra quindi lecito parificarne le definizioni o attribuire *tout court* ad una determinata LM coloro che questa lingua parlano con la propria madre: un'operazione simile costituisce semmai una avanzata interpretazione dei dati che non può essere affrontata senza una previa discussione delle motivazioni metodologiche o empiriche che ne stanno alla base. Non si tratta dunque di un errore di compilazione, come si potrebbe essere indotti a pensare “chiedendo” al programma di individuare discrepanze significative nei dati, ma di un interessante problema sociolinguistico. Due sembrano essere le cause principali di questa divergenza: una insita nella concezione che i parlanti hanno della lingua e una puramente strutturale, che riguarda il metodo di raccolta dei dati, e cioè il fatto che la struttura della domanda [0301] lascia completa libertà di definizione e indicazione di quella che si ritiene essere la propria lingua madre, ma riduce implicitamente la possibilità di dare

risposte multiple, mentre la domanda [0402] dà una lista predefinita di nomi di varietà linguistiche e consente esplicitamente di dare più di una risposta, quando l'informatore lo desidera. Per quanto riguarda invece la concezione che i parlanti hanno della lingua è evidente che venga operata una differenza fra uso della lingua e appartenenza (percepita) ad un determinato gruppo (spesso a livello nazionale) che abbia in comune la lingua, nel nostro caso in modo quasi unanime l'italiano, con l'eccezione forse dei parlanti walser, i quali attribuiscono al *titsch/titschu* (forse) gli stessi valori di una lingua come l'italiano, inclusa la potenzialità identitaria di appartenenza.

Il raffronto fra le due domande mette chiaramente in evidenza la significativa differenza tra i dati che riguardano coloro che si identificano con una definizione “autoctona” di lingua madre e quelli che invece si riconoscono nella lingua nazionale: l'identificazione con un dialetto romanzo o, a maggior ragione, con il walser come lingua madre implica necessariamente una socializzazione primaria nella varietà locale, mentre l'identificazione con l'italiano sembra comprendere un mosaico più variegato di attitudini e di usi linguistici. Dichiararsi dunque di lingua madre italiana sembra dunque essere, nell'area in esame, l'opzione meno marcata.

5.2. I nomi delle lingue

Si considero ora la seconda domanda “linguistica” ([0302]: *Come chiamate in paese il dialetto di qui?*) e la sola altra aperta (con la [0301]) dell’intero questionario. Come per la domanda [0301] discussa sopra, questa domanda ha lo scopo di elicitare le categorizzazioni che i parlanti fanno dei codici in uso nella loro comunità, qui, in particolare, della parlata locale. Come è già stato rilevato altrove, i nomi con i quali i parlanti designano le lingue (glossonimi) sono indicatori importanti di come i parlanti vedono le lingue stesse. Per questo motivo era importante lasciare ai compilatori la completa libertà nell’indicazione del glossonimo locale; in fase di analisi, tuttavia si è reso necessario accorpare le risposte per tipi, ottenendo dunque una visione d’insieme piuttosto interessante. Al tempo stesso, però, resta possibile accedere alle singole denominazioni per un livello più fine di analisi, come cercheremo di mostrare anche qui.

Cominciamo con le denominazioni per la parlata walser locale. Nelle quattro località nelle quali il dialetto walser è tuttora in uso (Alagna, Macugnaga, Formazza e Rimella) un’alta percentuale della popolazione ha indicato come

nome locale *titsch* o *titschu*, talvolta affiancato da un determinante indicativo della località (ad esempio *Pomatter titsch*: *titsch* formazzino). Si noti come queste percentuali siano di gran lunga più alte della percentuale di parlanti, così come risulta da altre domande; ciò significa che per una buona parte della popolazione, seppure romanzofona, il dialetto locale è considerato un dialetto tedesco, noto come *titsch/titschu*, termine correlato etimologicamente a ‘tedesco’ (*deutsch*). La percentuale di intervistati che ha indicato con *titsch/titschu* il nome della parlata locale è altissima a Formazza (92%), e piuttosto alta a Rimella (64%), considerando il fatto che alcuni intervistati, forse non comprendendo la domanda, hanno riportato qui il nome del paese nella parlata locale (*Remmalju*). Ad Alagna e Macugnaga, invece, la percentuale è inferiore poiché molti intervistati (19% ad Alagna e 28% a Macugnaga) hanno invece indicato “walser”. Una percentuale inferiore di risposte “walser” (13%) si è riscontrata a Ornavasso, e qualche unità anche a Formazza e a Rimella. Il risultato è di grande interesse sia per il linguista o il dialettologo, sia per l’organizzatore di attività di tutela o promozione del patrimonio linguistico locale. È infatti evidente che la denominazione “walser”, recente e “ideologica” ha presa soprattutto in quelle località, come Alagna e Macugnaga, nelle quali la cultura walser ha acquisito negli ultimi

decenni un grande peso nella valorizzazione del territorio, mentre la trasmissione intergenerazionale e spontanea del dialetto ha subito una drastica riduzione: in queste due località il richiamo ad un'alterità culturale e forse linguistica rientra nel concetto tipicamente esogeno di "walser". Non così a Rimella e Formazza, dove gran parte della popolazione continua a parlare il dialetto ereditato chiamandolo con il nome tradizionale, al tempo stesso locale e universale ('tedesco' nel significato di 'volgare', 'lingua del popolo'), ma non ideologico.

Per quanto riguarda invece le denominazioni attribuite alle parlate romanze (escluso naturalmente l'italiano), i risultati si possono raggruppare attorno a due tipi principali: quelli che si possono ricondurre al nome stesso della località o della regione (come ad esempio: *carcoffo* o *valsesiano*) e quelli che presentano un esito locale della parola 'dialetto' o 'patois' (*dialet*, *patuà*, *ptuà*). Mentre il primo tipo di denominazioni mette in evidenza l'autonomia e la peculiarità linguistica, valida a livello locale, del dialetto, il secondo tipo ne sottolinea soprattutto la subalternità rispetto all'italiano. Un'analisi più approfondita potrebbe cercare di correlare i diversi tipi con le località, oppure indagare l'effettiva estensione territoriale (e sociolinguistica) di denominazioni più ampie

come 'ossolano' e 'valesiano', notando al tempo stesso come denominazioni regionali quali 'piemontese' o 'lombardo' non abbiano trovato alcun riscontro in quest'area classica di confine, marginale rispetto ad entrambi i gruppi dialettali.

Un ultimo accenno, su questo tema dei glossonimi, va fatto ad alcune denominazioni riscontrate ad Alagna e Macugnaga dove, come si è detto, il dialetto walser è in forte recessione da alcuni decenni. Si tratta cioè di nomi locali romanzi, che sembrano indicare come in queste località si stia sviluppando un dialetto locale romanzo, percepito come originale del paese, nonostante l'origine tedesca dello stesso. Si tratta di nomi quali *alagnanese* e *macugnaghese* i quali costituiscono forse la punta dell'*iceberg* di un cambiamento nella percezione dei codici interna alla comunità.

5.3. Sesso, età e uso del dialetto

Vediamo ora la correlazione dei dati relativi all'uso dei codici in famiglia con altre variabili demiche e la possibilità di acquisire una prospettiva diacronica sull'uso di lingue e dialetti nei comuni indagati. Come si accennava anche

sopra, l'interrogazione del database restituisce una tabella di dati già statisticamente trattati e dunque immediatamente utilizzabili per l'analisi; già incorporate nella struttura del *database* sono le opzioni di ripartizione dei dati secondo le variabili per cui si è deciso di avere rappresentatività statistica assoluta, ossia comune, sesso e classe di età. Dalla tabella, infine, è anche possibile costruire carte geo-sociolinguistiche per ogni singola variabile.

Il sesso non sembra correlare in modo significativo con i dati ricavati da queste due domande, pur con una lievissima differenza: le donne presentano valori più alti di qualche punto verso l'italiano nella prima domanda, ma più bassi nella seconda, quella relativa all'uso, dimostrando, come è noto, una preferenza per le varietà di prestigio dove vi sia una richiesta esplicita, ma una dialettologia più consistente nell'uso effettivo.

Per quanto riguarda invece l'età, concentrandoci sui dati relativi all'italiano, l'interrogazione alla domanda [0402] (*In quali lingue e/o dialetti parla (o parlava) con sua madre?*) produce una tabella perfettamente simmetrica, nella quale la progressiva anzianità corrisponde in modo del tutto regolare ad un regresso nell'italianità, per cui solo il 40% degli intervistati fra i 63 e gli 80 anni parlava italiano con la

propria madre, mentre il 98% dei ragazzi tra i 12 e i 17 anni parla italiano con la madre. È significativo che questo parallelismo non si ripeta in modo identico per la domanda aperta [0301]: seppure per pochi punti percentuali gli interrogati più giovani indicano come lingua madre un codice diverso dall'italiano con maggiore frequenza rispetto al gruppo dei trentenni. Difficile basare ipotesi su valori così bassi: è tuttavia possibile immaginare che una maggiore sensibilizzazione verso le varietà linguistiche locali negli ultimi anni abbia portato ad una diversa concezione delle stesse da parte dei più giovani (senza che a questo, tuttavia, debba necessariamente corrispondere un incremento nell'uso).

Un confronto dei risultati delle domande [0402] e [0406] (*In quali lingue e/o dialetti parla con i suoi figli?*) in relazione all'età ci permette di vedere in tempo reale l'incremento dell'italofonia in una delle roccaforti tradizionali dei dialetti, l'uso in famiglia. Almeno per quanto riguarda il rapporto genitori-figli (carico, come è noto, di valenze educative, di "riscatto sociale", ecc.), si va da un 40% di uso dell'italiano con la madre da parte dei più anziani, ad un 99% di uso dell'italiano dei genitori più giovani con i loro figli: nel giro di tre generazioni, anche in quest'area montana e abbastanza isolata, l'italofonia ha

guadagnato quasi 60 punti percentuali. Per quanto riguarda il walser, tenendo conto che i dati sono complessivamente molto bassi sul totale dei comuni, si va dall'8% degli interrogati anziani relativamente all'uso con la madre, al 2% dei quarantenni nell'uso con i figli. I dati per i più giovani sono invece troppo esigui perché se ne possa calcolare la percentuale.

La differenza intergenerazionale nell'uso dei codici rivelata dalla comparazione di queste due domande può essere ampliata con ulteriori analisi che cerchino di ricostruire una cronologia relativa e intergenerazionale degli usi linguistici. Si possono ad esempio prendere in considerazione i dati risultanti dalle domande [0407] *In quali lingue e/o dialetti parla con i parenti anziani?* e [0410] *In quali lingue e/o dialetti parla con i bambini piccoli, nel suo comune?*. È interessante notare come sia proprio nell'interazione con i parenti anziani che la dialettalità raggiunge i suoi valori più alti, sia nel caso del walser (per dare un'idea: 5% sul totale, 12% per i parlanti della fascia d'età più anziana, 40% Rimella), sia, a maggior ragione, nel caso del dialetto romanzo. Viceversa, le interazioni con bambini piccoli del paese comportano, in tutta l'area indagata, un'impressionante diffusione dell'italofonia ai danni di tutte le parlate locali. Trattandosi di dati di

autovalutazione e non dell'osservazione di comportamenti effettivi, va sottolineato come questa tendenza ormai generalizzata si appoggi probabilmente su una volontà di educazione linguistica volta a promuovere l'italofonia presso le nuove generazioni, probabilmente per facilitare loro il successo scolastico prima e professionale dopo. Si tratta verosimilmente di scelte di cui i parlanti non sono sempre del tutto consapevoli, prova ne è che alla domanda [2404], *Crede che l'uso in famiglia del walser o del dialetto possa creare difficoltà scolastiche ai bambini?*, il 40% degli intervistati risponde fermamente di no, e un altro 18% crede che le difficoltà possano essere solo poche.

5.4 Questionario e status planning

Sebbene l'intero questionario e un'accurata analisi dei risultati (come in generale lo studio del contesto linguistico e sociolinguistico di una comunità) dovrebbero, a nostro parere, essere requisito indispensabile per intraprendere progetti di tutela e pianificazione linguistica, ci sembra che in particolare alcune delle domande possano fornire informazioni importanti riguardo il cosiddetto *status planning* cioè la pianificazione dello *status* reciproco dei codici compresenti in una comunità, soprattutto con la

finalità di estendere ed elevare il ruolo di un codice minacciato, quale lo è appunto il walser. E' infatti importante sapere quello che i membri di una comunità pensano sia giusto fare per migliorare lo *status* del codice tutelato, senza per questo, tuttavia, svantaggiare loro stessi come cittadini.

Per quanto riguarda la scuola, l'analisi parallela delle domande [2401] (*Potendo scegliere la lingua/le lingue in cui si tengono le lezioni a scuola, lei preferirebbe...*) e [2403] (*Quale posto riserverebbe al titsch/titschu (walser) nella scuola*) è immediatamente evidente la differenza tra Formazza, Macugnaga e Rimella (dove, ricordiamo con rammarico, non c'è più la scuola), e tutte le altre comunità. Solo le prime, infatti, darebbero al walser un ruolo maggiore a quello esistente, pur optando per una soluzione 'di buon senso' che veda comunque l'italiano affiancato al walser. Inoltre, solo a Formazza e a Macugnaga circa il 20% degli intervistati vorrebbe il walser come lingua veicolare a scuola (cioè usata anche per l'insegnamento di altre materie), e quasi il 50% (il 70% a Rimella) desidererebbe che venisse comunque insegnato obbligatoriamente come materia curricolare. In tutte le altre comunità, invece, il ruolo del walser dovrebbe essere quello di materia facoltativa oppure non avere alcun ruolo in ambito

scolastico. E' interessante notare come il ruolo assegnato al tedesco come lingua veicolare a scuola sia invece bassissimo, nonostante l'obiettivo prestigio a livello internazionale di cui gode questa lingua. Si tratta probabilmente di un chiaro segno dello scarso legame che queste comunità sentono con la cultura germanofona.

Questo quadro è largamente confermato dalle risposte relative alle lingue che si vorrebbero usate nella pubblica amministrazione e dotate di statuto di ufficialità o coufficialità (domande [2301] e [2302]). Anche in questo caso il tedesco è stato rifiutato dalla maggior parte degli intervistati, soprattutto nelle risposte che prevedevano il solo tedesco: paradossalmente l'uso del walser in ambito pubblico raccoglie in genere più consensi, sebbene non presenti in questo momento alcun grado di elaborazione in nessuna delle varietà presenti in Piemonte, per cui l'uso del walser in contesti pubblici comporterebbe notevoli sforzi di corpus planning da parte delle comunità.

Da segnalare, infine, l'elevato disinteresse di Valstrona per qualsiasi opzione che preveda il dialetto walser, percepito come del tutto estraneo alla comunità.

Conclusioni

A conclusione del lavoro di raccolta dei dati e dell'elaborazione del DB di ricerca si possono formulare alcuni brevi commenti conclusivi, sottolineando però come il DB sia destinato soprattutto a ulteriori indagini approfondite su gruppi di domande mirate a questioni specifiche di interesse dello studioso o dell'amministratore, di cui le brevi proposte presentate in queste pagine hanno solo valore esemplificativo.

Nell'insieme l'inchiesta ha messo bene in evidenza la profonda differenza che vi è tra le comunità nelle quali un dialetto walser è parlato ancora oggi (ad esempio Formazza) da quelle nelle quali il walser fa ormai parte del patrimonio culturale passato (ad esempio Ornavasso) o non ne ha mai fatto parte per la maggior parte della comunità (ad esempio Valstrona). Interessante, viceversa, il ruolo ancora ben saldo dei dialetti galloitalici nell'area in esame, dotati anche di un forte valore identitario e territoriale.

Il walser rappresenta comunque una varietà linguistica dalla forte impronta locale, del tutto slegata dall'appartenenza ad un mondo linguistico o culturale tedesco e forse nemmeno dotata di valore sopralocale, di carattere ad esempio regionale. L'estremo localismo di cui soffrono le parlate walser del Piemonte fa sì che i parlanti stessi ne percepiscano anche l'estrema precarietà. Paradossalmente è proprio là dove si è registrata la percentuale più alta di individui che dichiarano il walser la propria lingua madre (Formazza) che si riscontra la percentuale più alta (70%) di risposte del tutto negative alla domanda [2901] (*Come vede il futuro del titsch/titschu (walser) nel suo paese?*).